



Fuggire dalla poesia dell'ansia

DAVIDE RONDONI

Siamo da tempo nella "età dell'ansia" preconizzata dal poeta W.H. Auden nel suo poemetto omonimo. E la poesia attuale ne è in molti casi documento. Scritto tra le due guerre, in anni di promesse ideologiche comuniste e nazionalsocialiste che garantivano le "magnifiche sorti progressive" e un paradiso in terra, il poemetto di Auden vedeva nella mancata felicità promessa la causa saliente dell'ansia diffusa. In effetti, se ti promettono la felicità e questa non arriva cresce la ricerca della causa della infelicità, generando a tutti i livelli una diffusa ansia. Si aggiungano 100 anni di consumismo feroce (se compri questo sei più felice?) e avete un ritratto di Occidente. Aggiungete la rimozione di Dio e della morte, che però non cessano di lasciare segni, ombre e presagi nella vita di chiunque, e avrete il mix da cui nasce la poesia dell'età dell'ansia che sta occupando una parte cospicua della editoria di genere. Si va dalla lunga ansia gestita con amara ironia da Vivian Lamarque o da Beatrice Zerbini, alla consolazione di poesia che parafrasa il sacro come in Mariangela Gualtieri, a composizioni di poeti come Franco Arminio o l'ultimo bruciante sincero libro di Andrea Di Consoli, solo per citarne alcuni. Diversissimi tra loro, si badi, ma accomunati da una certa necessità di fare i conti come una sorta di ansia personale o collettiva, rispetto a cui la poesia si pone come condivisione e unguento, ma quasi rinunciando d'essere via ad altro, alla visione, alla ricerca dei segreti, al viaggio in una ferita che non sia solo psichica o sentimentale ma ontologica ed esistenziale. In due parole: scandalo profondo. E così, tranne che nel caso tra i citati di Di Consoli, vive in molti testi un che di dolcissimo, di educazione affettiva e persino di civica educazione, che li rende adatti alle occasioni mainstream, ma privi di quel sale e di quella devianza che il linguaggio e dunque la conoscenza cercano nella visione dei poeti. Consolatoria più che scandalosa. E poesia e arte certo consolatorie lo sono sempre state, specie per chi non vive altri tipi di consolazione profonda al gioioso disastro di vivere e amare. Merda la poesia, diceva invece il "mistico allo stato selvaggio" Rimbaud, e Dante non cercava certo "l'ultima salute" nella poesia. Nemmeno in questa spesso parareligiosa, parasacerdotale, sacra ma senza trascendenza, atten-

ta a non urtare i dettami del politically correct, accolta sì e cittadina, ma cittadina di questo mondo educato e feroce, retorico e senza demoni, senza abissi, attentissimo alla salute ma non all'ultima salute.

Tra queste voci dell'età dell'ansia colpisce per sincerità e per scrittura priva di docliastro condiscendenza quella di Di Consoli, poeta e narratore di vaglia, autore per Rubettino di *Dimenticami dopodomani* libro nato per insistenza di un amico scrittore che firma la bella prefazione, Mario Desiati. Leggo e apprezzo Di Consoli fin dal suo primo libro di versi *Discoteca*, del 2003. L'elegia per prose poetiche che Di Consoli ci regala, toccando città secondarie di notte, fughe in hotel da solo, ricordi, incontri con anziani latinisti o registi, struggimento per i figli, ansie nel sonno, vigori affamati o stremati per le femmine, ritratti e riflessioni politiche è l'elegia di un uomo solo che ammette di non rimpiangere la felicità, ma qualcuno con cui condividere l'infelicità. Qui sta il punto di fuoco del libro. Perché infatti condividere l'infelicità? Per buttarsela addosso l'un l'altro? Per impietosirsi di sé fino all'esibizionismo? Per avere uno specchio consolatorio? Perché l'altro sia un ansiolitico? O piuttosto, per non lasciare l'ultima parola all'ansia e alla infelicità personale, insomma per alzare, come si fa con la poesia, un'onda che rompa il perimetro dell'io e per aprirsi all'andare di un fiume. Si di un fiume che torbido e colmo di detriti però anela al mare. La prima raccolta del giovane Luzi, esperto dell'ansia di "durare oltre quest'attimo" si chiamava nel '35 *La barca*. E si sa, il contrario dell'ansia non è il coraggio, ma la rottura della stasi, il riaccendersi del senso del destino, del viaggio. E senza amici non si fa. Forse non a caso uno dei primi poeti italiani (e universali) Francesco d'Assisi non usava il termine felicità, ma invitava i suoi amici a scoprire la "letizia" che indica un atteggiamento non di astratta e impossibile felicità (che semmai sarà in Paradiso) bensì di positività e fertilità nel viaggio terreno. Se l'ansia è una delle attuali caratteristiche primarie a cui tanti poeti danno meglio o peggio voce, occorre forse fare attenzione a una poesia del dolore e della letizia, dello scandalo e della visione. Sono elementi che la poesia sincera e quasi violentemente carica di pathos di Di Consoli tocca, e che trovano espressione anche in altre voci (penso a recenti libri di Morasso, di Lauretano e di Albisani, e dei giovani Imperatrice Bruno o Eleonora Capone e Gabriele Guzzi).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IDEE

Riprendere il viaggio
nel segno del proprio destino,
allontanando i cantori
del vivere prigionieri
dell'infelicità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006833